

di Clara D'Esposito – francescana secolare

Prego ergo sum

Codice di sussistenza
attraverso la preghiera
anche se asfittica



Una dura fatica quotidiana

“La pietà è utile a tutto: ha le promesse della vita presente e quelle della vita futura” (1 Tim 4,8). Mi è dolce parlare della preghiera. Sebbene la mia preghiera non sia affatto quello slancio fervente del cuore, a cui ci si abbandona con gioia, come potrebbe far supporre questa mia premessa. Anzi: la mia preghiera è ormai soltanto una dura fatica quotidiana, talmente priva di gusto e sentimento che me ne vergogno davanti al Signore. Essa somiglia piuttosto all'arduo impegno di Mosè, che pregava sul monte a braccia alzate; e non poteva abbassare le braccia, perché immediatamente gli Israeliti venivano sconfitti in campo aperto dai Filistei. Sicché il poveretto, sfinito, ricorse a degli aiuti, che gli tenessero su le braccia, quando non ce la faceva

più. Io però non sono Mosè: come dimostra il fatto che nessuno mi sorregge le braccia, e che, nonostante ogni mia virtuosa fatica, i Filistei continuano a tenere il campo. E tuttavia io, di questa mia poverissima preghiera – una preghiera continuamente interrotta dalle distrazioni personali e dalle intrusioni esterne, una preghiera quindi in definitiva (io così mi consolo) abbastanza francescana – io di questa preghiera non potrei fare a meno. È stato scritto da qualcuno che la preghiera è il respiro dell'anima: questo è assolutamente vero, almeno per me. Se la presenza di un ospite o gli imprevisti di una giornata particolare mi privano di questa preghiera, io divento asfittica; e, come tutti quelli che respirano male, divento immediatamente intrattabile. Per forza: il san-

gue non arriva al cervello. Se prego, respiro. Se respiro, vivo. Io prego, dunque sono.

Certe volte penso che il mio personale destino sia stato segnato in maniera irrevocabile da un pensiero di sant'Alfonso de' Liguori che lessi in una immaginetta: "Chi prega si salva, chi non prega si dannà". Tipico terrorismo cattolico, si direbbe oggi. Ma allora non si parlava di terrorismo cattolico, anche se veramente si parlava molto di inferno; e io, che avevo otto anni, all'inferno ci credevo davvero. Così presi l'abitudine di pregare almeno un po' tutti i giorni, per non andare all'inferno.

Lo splendore del rosario

Naturalmente, le preghiere mi venivano insegnate; ma altro è insegnare le preghiere, altro è insegnare a pregare. Il rosario, per esempio: a me lo insegnarono le suore, ma fu mia madre a trasferirlo nella vita. Fu negli anni drammatici della guerra e del dopoguerra che il rosario, recitato in famiglia, svelò, come una spada sguainata, tutta la sua potenza e il suo splendore. Esso non fu soltanto un'arma di difesa contro ogni pericolo, una risorsa inesauribile per tutti gli eventi della vita; fu molto più di questo.

Il rosario rievangelizzò mia madre, che da tanti anni aveva lasciato la pratica religiosa, e la portò a un grado mirabile di grandezza umana e di sapienza spirituale. In contemporanea, il rosario e mia madre evangelizzarono tutti noi; gli ultimi ad arrendersi furono mio padre e mio fratello. Ma del rosario e della sua potenza ha parlato così compiutamente il papa Giovanni Paolo II, che mi sembra inutile aggiungere altro. Soltanto questo vorrei sottoli-

neare nel suo documento: l'affermazione che la recita del rosario crea, a lungo andare, "una sorta di familiarità" con la Vergine Maria. Non è proprio a questo che deve tendere la preghiera – ogni preghiera, tutta la preghiera – a farci diventare, cioè, familiari di Dio? Certo, la preghiera può assumere tante forme: può essere supplica, lode, ringraziamento, contemplazione, meditazione; per parlare solo delle esperienze concesse alla gente comune (ai "commoners" come si direbbe oggi, con bell'inglesismo).

La preghiera incarnata

Io comunque sono sempre al primo stadio, cioè a quello della supplica. Sono una mendicante nata: anche in ciò mi riconosco francescana. Stendo la mano continuamente per chiedere, per me e per gli altri; e debbo dire che spesso ottengo, nonostante tutte le ostilità dei Filistei. Non provo alcuna ammirazione per le persone che affermano di non pregare mai per se stesse, ma sempre per gli altri: secondo me finiranno dritte all'inferno; e spero a testa in giù. Non provo alcuna simpatia per chi suggerisce preghiere disincarnate dai bisogni materiali di ciascuno di noi; perché io credo in un Dio che si è incarnato e conosce il sangue e il sudore che si versano quaggiù. Sono anche convinta che qualunque preghiera, anche se gretta, meschina ed egoista, è destinata col tempo a centrare meglio il bersaglio; perché ogni preghiera, purché non malvagia, è comunque un appello a Dio e una testimonianza di fede. Certo, la preghiera è anche qualcosa di meglio e di più: anche per noi "commoners". È a volte il momento di grazia in cui ci è concesso di ripo-

sare in silenzio sul cuore di Cristo; è la capacità di ascoltare, in qualche fortunata occasione, la voce interiore che chiarisce un dubbio o placa il tormento. Benedetta e fortunata sempre, la preghiera: sia che nasca dal dubbio, sia che goda della certezza; perché chi dubita, se prega, troverà; e chi possiede, se prega, non perderà quello che ha trovato.

Certo, la preghiera più perfetta è quella che fa Cristo in noi; e infatti viene immediatamente esaudita dal Padre. Ma questo è un genere di preghiera rarissimo nei "commoners": la condizione indispensabile, infatti, perché essa si verifichi, è che noi non ci siamo più. Ma, ahimè, un "commoner" è sempre presente nella "sua" preghiera.

Come dice, sotto un cielo così lontano dal nostro, anche l'indiano Tagore: *Sono uscito solo, per venire al tuo convegno, Signore: / chi è dunque costui che mi segue nella silenziosa oscurità? / Col suo passo spavaldo solleva la polvere da terra; / fa eco a ogni parola che pronuncio con la sua voce chiassosa. / È il mio piccolo io, mio Signore: senza paura e senza vergogna. / Ma io mi vergogno di venire alla tua porta in questa compagnia.*

Che fare, dunque? Pregare anche così male accompagnati? Ma certo. Pregare comunque. Come i bambini di Fatima, che pregarono in carcere, tra banditi, ruffiani e prostitute. Dopotutto stavano peggio di noi. ■